

MICHELE DE MIERI
cultura@unita.it

Agli inizi degli anni Cinquanta, tra la paura dei «rossi» e il benessere sempre più generalizzato, l'America erano molte le giovani coppie che credevano saldamente che il futuro sarebbe stato solo «happy days». Nel '55 erano di questo avviso i coniugi Wheeler in *Revolutionary Road* di Richard Yates; nel '53, Holland e Pearlle Cook, protagonisti di *La storia di un matrimonio*, del trentottenne Andrew Sean Greer. Gli sposini di Yates e quelli di Greer hanno la stessa età: non ancora trentenni e saldamente convinti di avere in pugno le redini dei propri desideri, del proprio destino, in realtà fragili esseri umani che scacciano ogni tremore con il whisky.

Quelli che crediamo di conoscere, soprattutto se si tratta della persona che amiamo, sono pronti a sorprenderci, a sfuggirci, forse per sempre. Lo pensa fin dalle prime battute Pearlle Cook, la voce che in prima persona riannoda gli eventi di una

La protagonista

«Penso che avrebbe pianto nel vedere un nero alla Casa Bianca»

vita ripercorrendo i sei mesi in cui tutto precipitava verso il disastro coniugale. Lei, il suo bellissimo Holland e il loro figlio poliometilico Sonny. Del suo Holland, ci racconta Pearlle, credeva di conoscere tutto: letture, gusti a tavola, la vita precedente nel Kentucky - da dove vengono entrambi - e l'esperienza in guerra nel Pacifico. Tutto chiaro, finché non bussava alla porta Charles «Buzz» Drumer, compagno d'armi di Holland. *La storia di un matrimonio* non permette, per il suo organizzarsi in un susseguirsi di piccoli colpi di scena, spiegazioni ulteriori, se non si vuole rovinare il piacere della lettura. Non si può però tacere sul colpo di scena che Greer prepara dopo aver apparecchiato per le prime 61 pagine la confessione di Pearlle, in un clima che ricorda a tratti i film di Douglas Sirk (e del suo perfetto remake di qualche anno fa, *Lontano dal paradiso*, di Todd Haynes). L'autore, all'improvviso, ci svela l'identità di Pearlle e Holland: sono negri (così si chiamavano nell'America maccartista e largamente segregazionista, la stessa America che stava per giustiziare i coniugi Rosenberg e che mandava a morire molti suoi

giovani nella guerra di Corea). Lo spiazzamento razziale non è cosa di poco conto, anche se il romanzo si presenta come indagine sul tema dell'inconoscibilità della persona amata. Il motore di *La storia di un matrimonio*, la sua forza principale, è la voce di Pearlle: sia quando dispensa metafore sul matrimonio, sia quando si specchia nelle paure di donna di colore in un paese ancora profondamente razzista. Ancor di più quando un bianco, biondo, ricco ed elegante viene a reclamare suo marito. Greer, allievo di Robert Coover e di Edmund White, come già nel precedente e fantasioso *Le confessioni di Max Tivoli*, è molto bravo a rendere il tono memoriale dei suoi personaggi, a restituire sogni, paure, segreti di uomini e donne d'America nel secolo che fu americano.

Ho letto la sua cronaca del giuramento del presidente Obama. lei che ha scritto due romanzi molto coinvolti con le vicende storiche e sociali dell'America cosa ha provato il 20 gennaio a Washington? E la sua Pearlle cosa direbbe?

«È stata una sensazione incredibile. Penso che nessuno di noi credesse che fosse vero, anche se c'erano state le celebrazioni dell'Election Day a novembre. Sotto sotto temevamo che non sarebbe successo, che in qualche modo Bush non avrebbe rinunciato al potere. Ma naturalmente il sistema democratico ha funzionato, ed è successa la cosa più incredibile. Sono sicuro che Pearlle avrebbe pianto vedendo come sono arrivati lontano gli afroamericani, dopo tutte le difficoltà e il razzismo del mio paese. E c'è anche un po' di tristezza al pensiero che Martin Luther King parlava della libertà quarant'anni fa, al pensiero di tutte le persone che hanno combattuto per questo.

Leggendo il suo romanzo sembra evidente che Pearlle sia una donna bianca della media borghesia dei sobborghi di San Francisco...

«Ho voluto mettere il lettore di fronte a se stesso. Nelle prime pagine ci sono delle allusioni al colore della pelle, ma il lettore si è immaginato altro, perché diamo per scontato che il narratore di un libro sia bianco a meno che non venga specificato il contrario. Ma non tutti sono come ci aspettiamo. E siccome questo è un romanzo sul conoscersi, sul fatto che inventiamo tante cose delle persone che conosciamo e amiamo, mi è sembrato che fosse adatto riecheggiare lo stesso tema anche nella forma. Non è un trucchetto, ma un modo per spiegare tante cose di Pearlle, complicare la storia, e fornire un colpo di scena sull'atto della lettura.

Come per «Le confessioni di Max Tivo-

li» anche «La storia di un matrimonio» vive del racconto in prima persona. Si dice che lo abbia scritto con una foto di una donna nera sulla sua scrivania.

«Penso che in una storia complicata la narrazione in prima persona abbia un calore e un'intimità col lettore che nessun'altra forma riesce a raggiungere. Così Max Tivoli, che non è sempre un uomo gradevole, riesce a creare un legame col lettore grazie alle sue diatribe interiori. E Pearlle, che nella vita vera è una donna molto schiva, crea un legame con noi e ci permette di conoscerla. Anche il mio prossimo romanzo sarà in prima persona. Mi piace anche scrivere in retrospettiva, perché dà una grande profondità al tempo. Sì, è vero, avevo una fotografia sulla scrivania che avevo ritagliato da un giornale. Ma non è stato difficile scrivere con la voce di una donna così piena di umanità».

Prima l'America tra Ottocento e Novecento, ora quella degli anni Cinquanta. Come mai preferisce il passato?

«Mi riesce difficile scrivere del presente, ma si può dire che il presente è sempre riflesso nei miei romanzi. Penso al presente come alla Medusa, che si vede solo attraverso uno specchio. Lo specchio della storia. Gli anni Cinquanta. Forse alle fine per l'immaginario è prevalsa l'idea del benessere, quella alla *Happy Days*, non la caccia ai comunisti, né la paura della bomba. Dopo lo svelamento dell'identità razziale di Pearlle scopriamo che lei ha una sotterranea e costante paura di quello che

IL ROMANZO

Il romanzo «La storia di un matrimonio» di Andrew Sean Greer è pubblicato in Italia da Adelphi con la traduzione di Giuseppina Oneto (pagine 224, euro 18,00).

gli può fare l'America e gli americani non di colore. È così? Leggevo i giornali del 1953 tutti i giorni in biblioteca, e sono rimasto turbato dall'atmosfera di paura che ne scaturiva. Una paura costante della morte, di un'invasione, della malattia, non molto diversa da quella di oggi. Ma in più c'era l'ulteriore difficoltà, mai menzionata sui giornali, di essere fuori dalla società dei bianchi eterosessuali. Quelli che non sono andati in guerra, gli uomini che amano altri uomini, neri e ebrei e asiatici. Nessuno di loro ha sperimentato gli *Happy Days*. Tutti loro aspettavano il momento di liberarsi, e l'America bianca li ha combattuti a lungo. ●

«CHICK LIT» RESISTERÀ ALLA CRISI?

**LA FABBRICA
DEI LIBRI**

**Maria Serena
Palieri**

spalieri@unita.it



Se c'è un genere a rischio, con una crisi economica epocale, è la «chick lit». Perché la «chicken literature», narrativa per gallinelle, si fonda su quest'idea: il paradiso esiste, ed è all'incrocio tra la Fifth Avenue e la 57ma, e in quel paradiso entri o se acciappi il marito giusto (ma anche il lavoro: le «gallinelle» in questi romanzi svolgono quelli che lo stereotipo vuole prestigiosi, riviste femminili o pierre), oppure se in paradiso già ci vivi, cioè sei nel novero delle bionde «principesse» di Manhattan (il biondo ha un numero di catalogo e un autore, il «colorist» sulla cresta dell'onda). Cosa c'è all'incrocio tra Quinta e Cinquantasettesima? C'è Tiffany. Ovvero il gioielliere che un mago della penna, Truman Capote, trasformò in un topos narrativo - il paradiso appunto - nel 1958. E Tiffany torna nei titoli, o anche solo nelle pagine, di questi romanzi da cui «gallinelle» fortunate fanno sognare «gallinelle» - le lettrici - dalle vite meno abbaglianti: ultimo in ordine di tempo, *Un anello di Tiffany* di Lauren Weisberger (Piemme). Insieme, la serie completa delle *griffes*: Gucci, Prada, Manolo... Perché, come ci è già capitato di osservare, il mondo «chicken» è strettamente metropolitano e le *griffes* stanno a esso come chiurli, rondini e allodole stanno a una poesia di Pascoli. Insomma, la «chick lit» è il Romanzo del Consumismo. Come ha capito la più grande di tutte queste autrici, Sophie Kinsella. La cui intera serie *I love shopping* ci accoglie ora in libreria in cofanetto d'oro, in vista dell'uscita del film il 27 febbraio. Se l'economia americana crolla o se, grazie a sant'Obama, regge ma in cambio di un radicale cambio di stili di vita, la «chick lit» saprà riconvertirsi? Kowalski, Piemme, Mondadori, Sperling & Kupfer, Baldini Castoldi Dalai sono, da noi, le case editrici che più l'hanno promossa. Vedremo a quali strategie ricorreranno. ●